

INTRODUZIONE

A noi, nati dopo l'ultima guerra, la Cagliari evocata dai detti e modi di dire raccolti in queste pagine è arrivata soltanto attraverso i ricordi dei nostri genitori, che erano, nella prima metà del secolo scorso, bambini o al più ragazzi. E solo attraverso i loro occhi e le loro orecchie di bambini - spensierati padroni di una città amichevole - siamo venuti in possesso di frammenti, quasi di istantanee di quel mondo incantato. Li abbiamo seguiti nelle loro scorriere per le scintillanti strade lastricate - su e giù di corsa per l'abbagliante scalinata del Bastione - attraverso i malcerti sentieri degli stagni di ritorno dal Poetto, col fiato in gola per non arrivare tardi a pranzo - e via, via, via per le salitelle di Villanova, fino all'Anfiteatro, a 'fare la guerra' in un'ora libera dalla scuola. Li abbiamo accompagnati nel loro bighellonare in pomeriggi di primavera, per i campi che punteggiavano la città, raccogliendo grandi mazzi di acetosella da succhiare strada facendo - o quando si intrufolavano, all'insaputa dei familiari, tra il pubblico di un matinè della *Traviata* - o, quando, nel bel mezzo di una 'commissione', si fermavano ad ammirare l'imbonitore con il diavoleto di Cartesio o il mangiatore di spade. All'arrivo del caldo, quando i cento specchi d'acqua della città facevano arrivare fin dentro le case e le aule il loro irresistibile richiamo, li abbiamo visti correre allo stagno più vicino per un bagno rubato, o tuffarsi dal molo nell'azzurro più azzurro, o andare a pescare sotto la Sella del Diavolo, o apprestarsi ad una gita in barca, con il vestito della domenica e la 'pamela' ben calzata sui riccioli. E infine, abbiamo sentito echeggiare nelle sere d'estate i loro salti e le loro grida, sulla 'Terrazza Umberto', finché il cielo assumeva il colore di uno sfondo da presepio - e, mescolati alle loro voci, abbiamo raccolto i motteggi e le cantilene de 'is piccioccus de crobi', che, radunati in piccoli gruppi, commentavano con smaliziato candore la vita della città che ruotava tutta lì attorno.

Questa infanzia lussuosamente vissuta nella familiare Cagliari di allora, come in un grande cortile comune, è stata per noi - e ancor più per i nostri figli - un paradiso irrimediabilmente perduto. Ricostruita a tempo di record dopo i terribili bombardamenti che l'avevano ridotta ad un cumulo di macerie, la città è diventata progressivamente estranea e persino ostile agli abitanti di un tempo. E non solo perché, com'era inevitabile, si è dilatata in modo repentino e sconsiderato ben oltre i quattro quartieri che ne costituivano il fulcro, in caotici nuovi agglomerati di condomini che hanno spianato colli, sradicato alberi,

allargato e asfaltato strade; ma soprattutto perché il massiccio ed improvviso inurbamento seguito alla guerra separava ed isolava i vecchi cagliaritari, strappava il vecchio tessuto di vicinato e di relazioni umane, apriva voragini di distanze con le persone amate, con i luoghi amati. Costretti ad abbandonare la sognante, distaccata indolenza con cui avevano fino allora seguito il succedersi dei dominatori e delle stagioni, anche gli abitanti di Cagliari si sono dovuti adeguare al ritmo più frenetico di quella nuova ‘moderna metropoli’ della quale, tuttavia, in fondo, si sentivano orgogliosi.

Ma l’ingresso nella ‘capitale’ di un gran numero di nuovi abitanti, provenienti da ogni parte della Sardegna, produceva un’offesa più bruciante. Il dialetto cagliaritano, che fino allora risuonava sostanzialmente unitario, anche se con diversi accenti, sulle bocche di tutti gli abitanti della città - dalla pronuncia ‘strinta’ di chi viveva in Castello, a quella ‘allariara’ dei quartieri più periferici - veniva imbastardito e “storpiato”, reso irricognoscibile dalle mille diverse parlate dei nuovi arrivati. Già solo le strane peculiarità fonetiche (certi suoni nasali del Sarrabus, certe inversioni di consonanti dell’Oristanese, certi inopportuni raddoppiamenti della Marmilla o dell’Ogliastra) venivano percepite con fastidio, e quasi con sdegno; ma soprattutto si rimpiangeva la scomparsa di un lessico vivace e pieno di modi di dire, e si faceva festa - con genuino e sincero divertimento - quando un incontro conviviale, o una semplice chiacchierata con un parente o con un vecchio amico, fornivano l’occasione per attingere senza risparmio a quella inesauribile riserva.

In una famiglia in cui, per la seconda generazione, la lingua ‘ufficiale’ era l’italiano, da ragazzi finivamo con l’orecchiare parole ed espressioni cagliaritane, scoprendole in alcuni casi insostituibili per descrivere una persona, uno stato d’animo, una situazione. Il vecchio dialetto cittadino era per noi, nell’uso quotidiano, una specie di sapida ‘lingua d’arte’, cui si faceva ricorso non per il necessario ma per il superfluo, per dare spazio ad un’esigenza dello spirito. E, come tanti altri, pur avendo perso quasi del tutto la competenza nell’uso attivo del dialetto, abbiamo preso l’abitudine di spigolare da questo patrimonio tutto quello che potesse servire a dare precisione ed icasticità ad un pensiero. E non sono rari i casi in cui, di fronte ad un interlocutore non cagliaritano, ci troviamo anche adesso costretti a sostituire all’ultimo momento la locuzione venuta spontaneamente alla mente con un’altra, forse correttamente italiana, ma certo di minore efficacia espressiva.

Questa raccolta di detti e modi di dire, costituita da nostro padre negli ultimi anni della sua vita, sottoposta al vaglio competente di nostra madre, anche lei cagliaritana da più generazioni, ed integrata con i ricordi di quanti hanno voluto dare il loro contributo (senza alcuna pretesa di completezza o di scientificità), vuole in primo luogo conservare memoria di un modo di esprimersi non comune, pieno di ironia e di fantasia, nel tentativo di riuscire ad evocare, attraverso la spontanea testimonianza della lingua, i tratti salienti di una città quasi completamente scomparsa.

Così moraleggiava Efsio Baccaredda oltre centoventi anni fa:

“Il dialetto cagliaritano è dotato in sommo grado di qualità foniche: possiede forme assai plastiche, attissime alle più evidenti ipotiposi e alle più ingegnose onomatopee. Di questa qualità descrittiva del loro dialetto non è a dire quanto volentieri usino ed abusino i cagliaritani per volgere in ridicolo e mettere in caricatura ogni cosa; onde io vorrei che mal si prestasse codesto loro idioma a siffatti usi, e perché allontana dal ben fare i volenterosi, e perché la beffa è sintomo di civile decadenza. Forse anche per questo il dialetto cagliaritano è disadatto alla poesia lirica, mal consentendo essa l’uso che si fa in Cagliari di molte parole spesso adoperate in senso traslato per designare cose volgari, bernesche e talvolta anche oscene, onde non riesce facile lo esprimere con propria e dicevole compostezza ardite idee, nobili sentimenti, gentili affetti.” (*Cagliari ai miei tempi*, Roma 1881, p. 232, n. 1). Ma, dando maggiore spazio ai suoi personali sentimenti, si lasciava poi andare ad una lode della completezza sintattica e lessicale del cagliaritano, e così concludeva:

“Questo dialetto è così ricco di modi e di vocaboli propri, che nulla manca al cagliaritano per avere con esso il più appropriato strumento a esprimere con precisione e in ogni loro rapporto i bisogni della vita civile, intellettuale, morale e fisica propri di una colta nazione; anzi, ne possiede tali di così tecnici, che nella lingua madre non si traducono altrimenti che con perifrasi o con parole anfibologiche” (*Ibid.*, p. 233).

Faceva seguire a queste osservazioni un elenco di un centinaio di termini di difficile o impossibile traduzione in italiano. Essi tutti erano noti a nostro padre, che li aveva chiosati con puntigliosa precisione; noi siamo ancora in grado di comprenderne una cinquantina; ai nostri figli, non più di dieci risultano ancora familiari.

A loro, com’era desiderio dell’autore, consegniamo questo piccolo ‘tesoro’, perché qualcosa di questa parlata pittoresca, fantasiosa, beffarda, ma ricca di una sua profonda saggezza, ancora rimanga alle generazioni che verranno.

Patrizia, Simonetta, Leonardo, Donatella, Marina
Mureddu*

* *I testi sono di Patrizia, i disegni di Donatella, la disposizione editoriale di Leonardo; Simonetta e Marina hanno contribuito all’allestimento del glossario ed al controllo dei significati. Tutto il lavoro è stato sottoposto al controllo, tenacemente critico, di nostra madre, Paola Cilloco.*

Ringraziamo tutti gli amici che hanno generosamente fornito materiale per riscontri, correzioni e integrazioni: in particolare ci fa piacere citare Maria Teresa Marcialis, Anna Conti e Maria Cornaglia. Un grazie sentito vada infine a Giulio Paulis, che ha sempre trovato il tempo di rispondere, con amabile comprensione, ai nostri mille – e qualche volta puerili – quesiti.

PREMESSA

“Quando si perde la memoria si perde l'identità”;

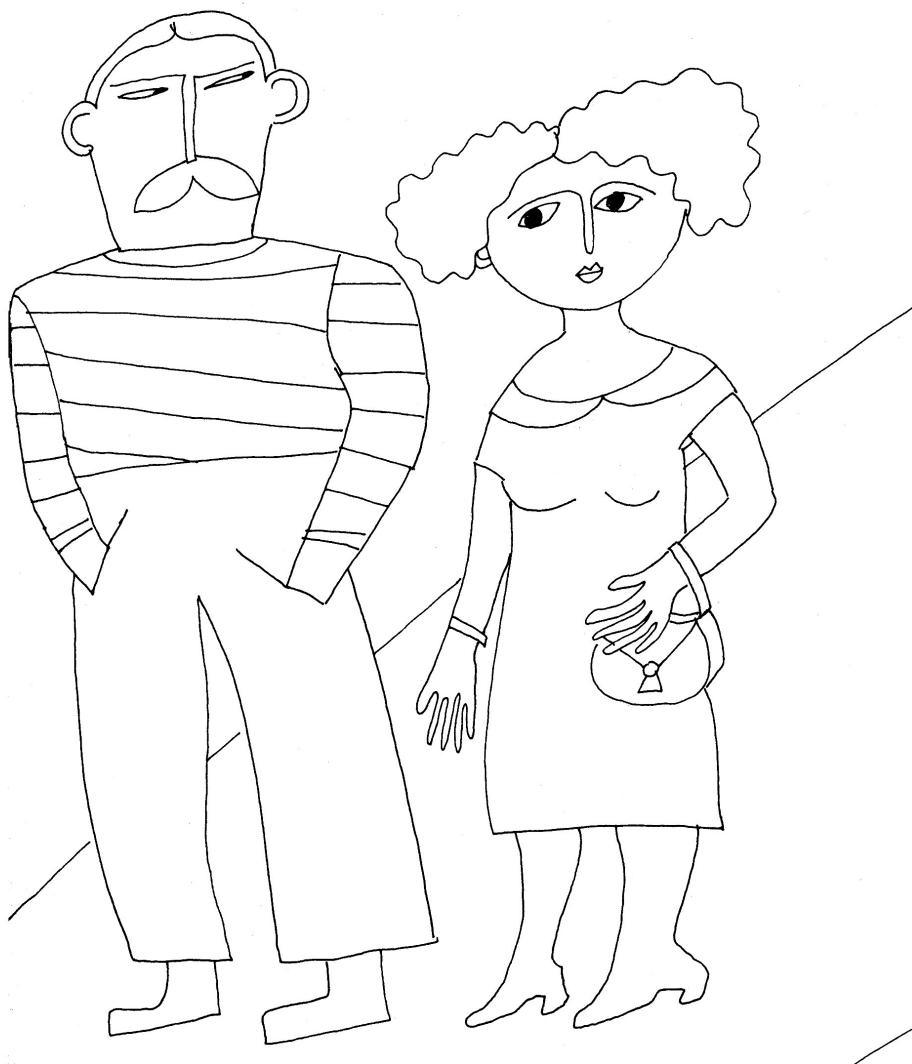
Non perché io abbia particolare conoscenza del “cagliaritano”, né perché creda di esserne un privilegiato depositario. Al contrario. Nella mia famiglia si esigeva severamente, da noi figli, anche nei rapporti casalinghi, l'uso corretto dell'italiano, sebbene tra i miei genitori e l'intera parentela, per consolidata, atavica consuetudine, si parlasse sempre in dialetto. Ed avendolo, così, sentito fin da bambino in casa, nell'ambito della famiglia e per la strada, dove, nei primi anni venti il dialetto era d'uso comune e direi quasi d'obbligo - anche nel ceto nobile e borghese, oltre che nel popolare - ne ho appreso, stentatamente e tardivamente, il significato, senza che peraltro, ancora oggi, mi senta in grado di parlarlo correntemente.

Appartenendo perciò a quella generazione di cagliaritani, a partire dalla quale ha avuto inizio la dispersione ed il decadimento dell'avito retaggio dialettale, nell'intento di recuperare, almeno in parte, quel che resta di un inestimabile patrimonio culturale, ho dato corso all'elencazione di questa estemporanea raccolta, facendomi carico, nei confronti della mia discendenza, della responsabilità del suo abbandono, frugando nei miei ricordi ed in quelli dei miei familiari, ai quali ho chiesto collaborazione per sopperire alla affievolita memoria.

Benché modestissimo, potrebbe essere un contributo dovuto all'auspicabile salvezza e rivalorizzazione del nostro impareggiabile dialetto.

Cagliari, 9. X. '89

Bruno Mureddu



“A mustazzu stampaxinu, femina biddanoesa...”

1. A mustazzu stampaxinu, femina biddanoesa

I cagliaritari tra le due guerre si distribuivano ancora principalmente nei quattro quartieri di Castello, Villanova, Stampace e La Marina. Dall'uno all'altro, si rincorrevano motteggi di scherno, nei quali il significato più evidente e palmare, legato alla prevalente attività di lavoro esercitato dagli abitanti, sfumava in un'allusione più sottile, che ne definiva i tratti per così dire congeniti:

biddanoesu inforracristus

casteddaiu pisciatinteris

marineri culusfustu

stampaxinu cuccurucottu.

E, poiché gli abitanti di Stampace avevano appunto fama di essere teste calde, mentre le donne di Villanova (che si distinguevano per la loro attività prevalente di **'panetteras'**) erano celebrate per la loro grazia e femminilità, la saggezza popolare aveva trovato la ricetta della perfezione matrimoniale:

a mustazzu stampaxinu, femina biddanoesa.

Le antiche famiglie di Castello, **'is de susu'** o **'is de nosus'**, seppure sempre intimamente persuase di appartenere ad un ceto superiore, ormai spesso impoverite e decadute, non si affermavano più con l'arroganza che le aveva contraddistinte nel secolo precedente; e l'ironia cittadina non mancava di prenderne di mira atteggiamenti e miserie:

tottus mi deppinti (e nisciunu mi donara)

ci ari ingurtiu unu schironi

gi si crei' pagu

is nobilis torraus de mancu.

Ma allo stesso modo, ci si faceva beffe di chi aspirasse ad occupare nella società un ruolo non suo:

sa mamma a cazzoleddas, sa filla a cappellina

Deus sindi scampiri de su priogu arricchiu

o millantasse parentele o antenati (**'s'arereu'**) di fantasia:

de sa parti 'e corrali

chi no esti de is primus domus.

All'altro estremo della scala sociale, si prendevano comunque le distanze nei confronti degli abitanti dei quartieri periferici

genti de Sant'Arennera - Genti de Palabanda

e degli esponenti più rissosi e volgari (**'gentixedda'**), che vivevano ai limiti della città:

bastascius de portu

gent'e bottu - genti de muntronaxiu.

Ma erano tempi in cui ci si trasferiva con grande facilità; e non era infrequente che nell'arco di pochi decenni si cambiasse zona ed **'appendiziu'**, andando ad occupare magari qualche antico **'dominariu'**, in vie dai nomi ormai cancellati, in ossequio ad una nomenclatura più convenzionale:

arruga de is Morus

arruga de is Preris

arruga de is Prateris

arruga de is Ferreris

arruga de is Salinas

arruga de su Casu

arruga de su Fortinu

arruga de su Pagarori

su Brugu oppure

arruga de is osterieddas.

I tempi destinati al completamento dei progetti, gli spazi e i monumenti di quella piccola città, suggerivano stupefatte ed ingenue iperboli, che sopravvivono anche in un mondo assuefatto a ben altri standard di durata e di grandezza:

**sa fabbrica de Sant'Anna
aicci siara sa conca de Carlo Felice
mannu comenti sa rocca 'e Sant'Elia
c'iara bolli sa prazza 'e su Cramu**

e, per deprecare una risata sgangherata

sa barra a Giorgino.

Per queste strade e queste piazze dall'acciottolato risonante sotto le ruote dei carri, echeggiavano a tutte le ore i richiami cantati dai venditori e dagli artigiani che offrivano il loro servizio o i loro prodotti:

“Acconciacossius e sciveeeddas!”

“Bella pabassa 'e muscareddu, toccai pabassa, toccai chi e' bona po is pippieddus!”

“Turuddas e talleeris!”

“Arena po frigai!”

“Trippa oh centupillonis!”

“Bella mustela 'e porcu!”

“Olia confittaaara, bell'olia!”

“Figu scritta de Pula!”

“Crocorighedda tunda!”

“Cancioffa furisteeera, bella cancioffa!”

“Arruvunellu bellu e moddi, toccai!”

“Tott'ollu e tott'ovau, de u portu arengu nou!”

“Còcciula bianca, còcciula de su canaaali. A su provu, oh!”

“Un imburu de sali a perda, unu soddu!”

**“Bella mela pirongia, bella pira ‘e arriali, bella pira ‘e butiru,
bellu piringinu!”**

Espressione della più genuina e profonda cagliaritanità, i tanti **‘piccioccus de crobi’** avevano come casa l’intera città, e tenevano in scacco tutti con le loro beffe da impuniti **‘sbertiroris’**,

donendi occasioni

a chiunque capitasse loro a tiro, sottolineando sfrontatamente le deficienze, gli atteggiamenti, gli abbigliamenti stravaganti di ogni passante. Con loro dovevano fare i conti signori impettiti, grandi dame, timide ragazzine, boriosi studenti, il cui passo poteva essere da un momento all’altro accompagnato e sottolineato dalla maligna cantilena:

**“arriccu e poburu
bucciacca sfundara...
segament’e conca!”**

o da **‘su sulittu’** dei ragazzacci. Raccolti in piccoli gruppi su gradini e scalinatelle, fumavano con aria vissuta, nelle pause del ‘lavoro’, quando il mercato era ormai chiuso, giocando qualche loro gioco e aspettando che qualcuno fornisse loro occasione di divertimento - o, magari andandosela a cercare con una perfida **‘crobbedda’**, che precipitava la vittima designata in una spettacolare **‘zappulara’** o una **‘squartarara a terra’**, accompagnata da grida di derisione:

‘ceh ceh, puh puh’.

Oltre la città, si stendeva il mondo estraneo de **‘is biddas’**, i cui abitanti venivano designati con un ampio ventaglio di appellativi spregiativi (**‘biddaius’**, **‘biddunculus’**, **‘gabillus’**, **‘gaurrus’**, **‘gaggius’**, se non addirittura **‘peddizzonis’**). Tra essi, un posto speciale avevano **‘is majolus’**, il cui nome era ormai passato a significare l’incauto sfoggio di un gusto male appreso, che induceva a scelte di falsa e pretenziosa eleganza (**‘majolenzia’**).

Numerosi detti, buoni per ogni occasione, ruotavano intorno a paesi e cittadine più o meno remoti rispetto al capoluogo:

**su scimpr’e Pirri
aicci ballara Aritzu. Aritzu cappeddera
avvolottau che is maccarronis de Pauli**

fai comenti fant'in Bosa (chi candu proiri lassanta a proi)
fai comenti is 'damas' de Bortigali
fai a sa cabisusesa
sassaresu impiccababbu
craba de appizzu is montis.

Altre espressioni sarcastiche commentavano repentine acquisizioni di cittadinanza:

beninti de is montis e ci boganta is de corti
bogau su callu e postu su cappeddu

fino al più misterioso

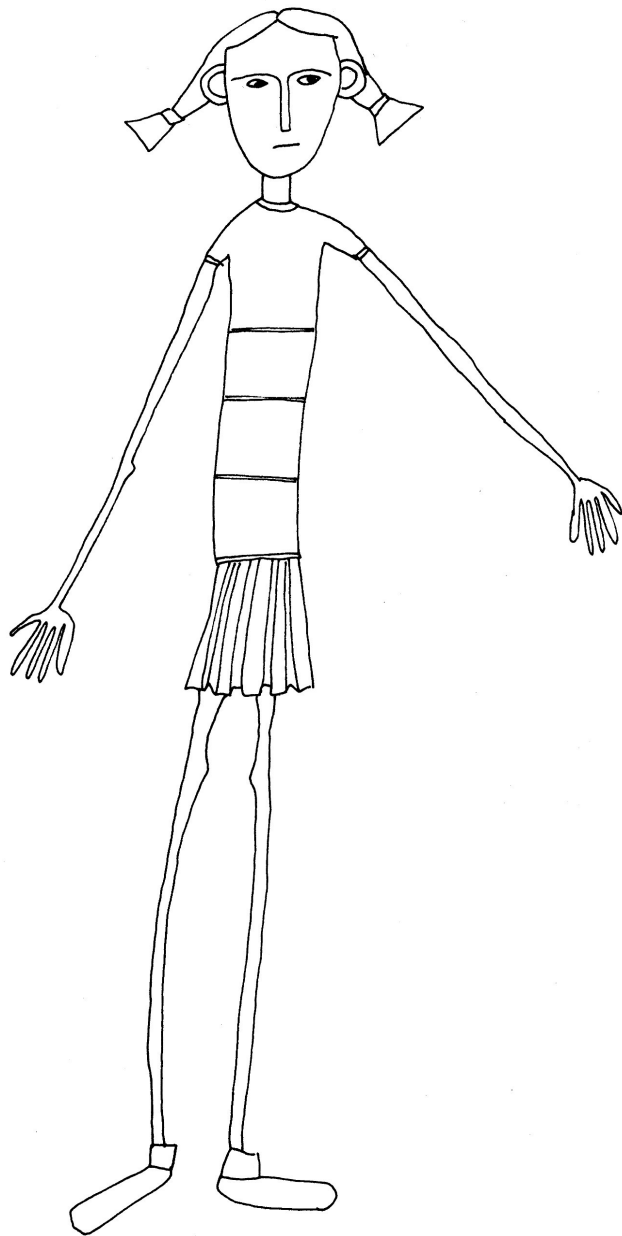
nd'e' bènniu de su mundu Pau

(ma **'su mundu Pau'** era soltanto l'immondezzaio, appena oltre le porte della città).

Un'ironia non inferiore veniva riservata anche ai nuovi arrivati dal 'continente', che esibivano le sensazionali trovate dell'ultim'ora:

gi 'nd'imbentara su furisteri
pintanta sa linna e da portanta in Sardigna.

Gli incauti cagliaritani ignoravano che, negli anni tristi delle bombe e dello sfollamento, avrebbero pagato cara questa inveterata superbia. Quando, lontani dalle loro case ed assediati dalla fame, si sarebbero trovati nella condizione di rivolgersi ai loro maldisposti ospiti (**'biddaius'**, **'biddunculus'** o **'gabillus'** che fossero) per cercare di acquistare olio, farina, formaggio, nella maggior parte dei casi si sarebbero visti opporre uno sguardo diffidente se non ostile, ed avrebbero dovuto fare i conti con la temuta risposta **"Nossi, non di teneus"**. Ridotte a cibarsi di cipolle e di cavoli, ma senza rinunciare al loro orgoglio (**'s'azza'**) di cittadine, le signore e signorine di **Casteddu Mannu**, trovavano magro conforto nello sprezzo con cui consideravano l'inopportuna e pretenziosa eleganza delle mogli e delle figlie dei maggiorenti del paese; e sappiamo per certo che alcune giovani sfollate, invitate per una 'grande occasione' ad un rinfresco nel quale, nonostante la fame, quasi non toccarono cibo, trassero grandissimo sollievo dallo spettacolo de **'s'arrutroxia'** di una loro impettita ed agghindata coetanea in **'su straccosciu'** della via principale.



“...Cambas de mangoni...”

2. Dognia mazz'e cardu mi pariri Bernardu

Intorno agli anni trenta, Cagliari pullulava di personaggi noti, ormai vere maschere cittadine, la cui vista mandava in visibilio ragazzetti e ragazzacci, che li apostrofavano familiarmente da lontano. I loro soprannomi, o meglio, gli antichi **'allumingius'** sono giunti fino a noi, iscritti indelebilmente nell'albo della memoria dei vecchi cagliaritani:

Luiginu Setti Concas

Marianna Pezz'e Cuaddu

Buicu s'Ostioni

Annica sa Ziddicca

Micheli Fini Fini

Mesupezza

Arrosa Gallina

Coa 'e gattu

Casu Marzu

Pasqualino Bello (o Feminedda)

Eleonora

Taulli

Per'e boi

Orighedda

Ferrovia

Eventu

Mungixedda

.....

Si trattava per lo più di persone ‘senza fissa dimora’, che ruotavano intorno al mercato, da cui traevano, in un modo o nell’altro, un precario sostentamento. Ma il gusto di **‘stròcciri’** o, in altre parole

donai allumingius
appiccai sonajolu
ponni canzoni
ponni in su Carrilloni
ghettai bottas
ponni arreulu

non risparmiava personalità di rilievo, provveditori, nobildonne, professori, commercianti, noti popolarmente come **‘Merdonedda’**, **‘Tronus e lampus’**, **‘Culu tristu’**, **‘Fill’e preri’**, **‘Corp’e bentu’**, **‘Fordettedda’**, **‘Callella’**, **‘Arrullaredda’**, e designava nell’uso comune intere famiglie: **‘Is de pezza buddia’**, **‘is de pisci frittu’**, **‘su famini allicchiriu’**.

Altri personaggi, di anni più remoti, sono rimasti - fantasmi senza tempo - incastonati in qualche detto che ormai vive di vita propria, e nulla ci è più dato sapere delle loro storie, tanto che spesso si è persa memoria dell’episodio che ha spinto i concittadini a

du tenni a diciu.

Se è infatti tristemente noto il Bogino che viene ancora evocato nelle imprecazioni:

ita su bugginu...
su bugginu chi ti pighiri
su bugginu chi t’impicchiri

e si conosce ormai il bandito alla macchia a cui venivano attribuiti tutti i reati:

tottu paga’ Sisinni

se ancora si celebrano

is prangius de is fraris Marceddus (chi arrustianta su pisci in sa reccia 'e su lettu)

e

s'artaria de Battista Nuxi

chi può più dire chi fossero le donne che vengono ancora citate per una loro propensione all'ubriachezza:

su nasu arrubiu comenti zia Narda

su sùrbiru de zia Giuannica

o come esempio di curiosa indiscrezione, o di momentaneo disagio, o di grave sfortuna?

Mariannica ficchiria

Annica senz'e carira

sa fortuna de zia Annalena (chi d'anti pappau su paneri is topis).

E chi erano poi mai il prete orbo che ha originato il detto

tenni comenti s'ogu de para Simoni

ed il frate dai rimorsi tardivi?

is scrupulus de fra' Gragallu.

Ed il Bernardo 'scopettaro' scomparso improvvisamente

Bernardu m'as bistu, scovas de forru?

era lo stesso che ci si illudeva di scorgere in ogni cespuglio?

dognia mazz'e cardu mi pariri Bernardu.

E quale imperdonabile 'gaffe' aveva commesso il Mario Oppo diventato emblema delle figuracce?

sa figura de Mariu Oppu.

E il campione cittadino della furbizia

sa schina de Signor Botero

a cosa mai doveva tanta fama? Quanto poi a

sa pippia de ziu Lallu,

diventata il simbolo delle **'merringhengas'**

bagarias beccias

ma **'dengosas'**, e vestite in modo infantile, siamo poi sicuri che si trattasse della figlia? E chi erano i due anziani (e bizzarri) coniugi

ziu Maccu e zia Maria

che si era abituati a vedere sempre insieme?

Possiamo forse immaginare, anche senza averli mai sentiti, di che genere fossero gli **'appunti di viaggio'** (un viaggio, a quanto si dice, a Parigi) noti come

is contus de Sberto Manunza

personaggio, peraltro, abbastanza noto nella Cagliari di un secolo fa; ma restiamo a chiederci di quale genere fossero le caldane che hanno reso immortale, con nome e cognome, tal Giovanni Pau

is bascas de Giuanni Pau.

Non conosceremo mai il nome della persona che si lasciava sconcertare da un nonnulla:

ita sciaccu, Luxia - non c'est'ollu in sa candela!

mentre magari qualcuno dei tanti **'Giuseppe'** di qualche generazione passata deve il proprio nome a un parente che sarà andato per le spicce nel modo divenuto ormai proverbiale:

ponindi Peppi.

Comunque, tra tutti questi personaggi immolati sull'altare della posterità, ce n'è uno a cui va tutta la nostra simpatia: quel sornione di Ziu Pitano, che, nonostante la malattia, non trascurava di concedersi i piaceri che la vita ancora gli riservava:

sa malaria de ziu Pitano: s'anca arrutta e su biccu sanu.

I detti popolari coinvolgevano anche gli animali. Non sappiamo se

su burriccu de Margagliotti

si fermasse ad ogni angolo - e, a quanto pare, combinasse danni - di sua iniziativa, o magari perché il padrone facesse un mestiere che lo costringeva a frequenti soste. Ma certo

su cani 'e su ferreri

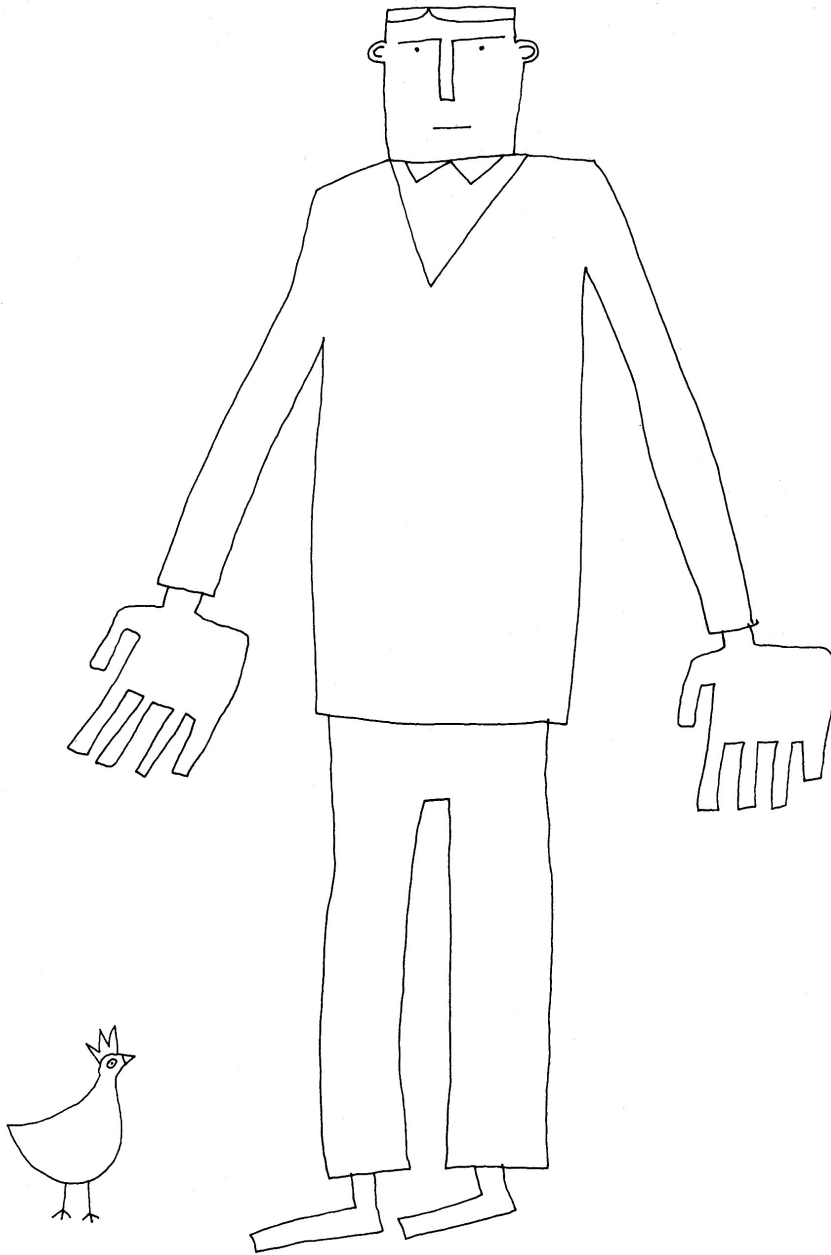
aveva sviluppato un canino sesto senso, che lo faceva arrivare al momento giusto per farsi 'invitare' a pranzo.

In alcuni casi, comunque, i nomi sembrano dettati dalla fantasia:

est' arribendi Mistu Ambrogiu

commentava la necessità di mettere a letto i bambini quando davano segno di cascare dal sonno; mentre dobbiamo già alla consuetudine con le prime pellicole 'comiche' il detto ironico che sistema imparzialmente due compari:

bonu e' Cric e mellus e' Croc.



“...Manus de talleri...”

3. Pira cotta e pira crua, dogniunu a domu sua

Che visse in un palazzo di Castello, o tra gli orti di Villanova, o **'ind'unu basciu'** (o **'gragatu'**) della Marina, il cagliaritano si sentiva in casa propria padrone di un piccolo regno:

domu mia cambia mia

in domu sua dogniunu e' meri

pira cotta e pira crua, dogniunu a domu sua.

La casa è commisurata alle ambizioni ed al carattere dei suoi abitanti:

comenti su stampu su babilottu

anche se a volte, si sa, vi mancano proprio le cose che più ci si aspetterebbe di trovarci, come le medicine a casa di un medico o un mestolo a casa di un cuoco:

in domu de ferreri schironis de linna.

E' però sempre un confortevole rifugio; tanto che persino l'appellativo scherzoso

Santu Sezzindomu

inventato, sul modello delle tante località dal nome simile (**Santu Miali**, **Santu Spirau**, **Sant'Areaga**, **Sant'Arènnera**, **Sant'Alenixedda**), per frustrare giocosamente il desiderio di gite dei bambini, veniva pronunciato con un sospiro di soddisfazione, al rientro da una giornata di lavoro.

Ancora la casa è al centro di un detto in cui si descrive una meta agognata che sfugge all'ultimo momento:

babbu, a lompi a s'eca e a ci du pappai is morus!

In questa laconica frase - con la quale un affezionato figliolo commenta senza troppa emozione la tragica fine del babbo, acchiappato dai pirati già sulla porta di casa - si riconosce tutta la placida rassegnazione di chi osserva con cagliaritano fatalismo lo svolgersi degli eventi: deprecandoli, certo, ma senza ritenere che valgano la pena di un personale coinvolgimento.

Gli ambienti, grossolanamente divisi da una porta a vetri (**'is cambonis'**) in quella che si usa ora chiamare 'zona notte' (**'s'arcova'**) e un tinello (**'s'apostu 'e prandi'**), trovavano il loro centro nella cucina, con i suoi fuochi (**'sa giminera'**, **'su forru'**, **'su foxili'**, **'sa forredda'**, **'sa cuppa'** - e tutto l'armamentario costituito da **'su trèbini'**, **'su buffarori'**, **'is pizziris'**, **'sa cardiga'**, etc.). Era questo lo spazio tenuto sotto controllo dalle donne di casa, la cui abilità in cucina era motivo di orgoglio. Gli odori che si spandevano per le strade (che si trattasse di **'giarrettu arrustiu'**, o di frittura, o di una semplice **'bagn'e picciocch'e crobi'**) erano opportuni messaggeri, per tutto il vicinato, dell'abilità e della varietà con cui la padrona di casa sapeva domare i suoi fornelli, secondo il caso

a fogu crispu

oppure

a solenu solenu

e, quando la ricetta lo richiedeva:

a fogu appizzus e fogu asutta.

Quando il fuoco non serviva più per cucinare, attorno al suo calore si raccoglieva tutta la famiglia, e

a lampaluxi 'e su fogu

si ascoltavano le chiacchiere dei grandi, si inseguivano ricordi e rimpianti

a chi mai mai...

e gi e' duas giobias

candu torru a nasci...

in attesa di andare a dormire.

Non era una vera casa quella in cui, a passarci poco prima dell'ora di pranzo, si notava che

non ci fiara nè fumu nè fragu.

La tavola, infatti, con un perentorio

a sa parti!

veniva sempre messa a disposizione del visitatore casuale che arrivasse in un momento in cui ci si trovava - o ci si accingeva a mettersi - a tavola. Poiché l'ospitalità era sacra, chiunque egli fosse, parente, conoscente, o un qualunque operaio o artigiano, venuto a sbrigare un lavoro,

a su strangiu no castis in sa bertula

era invitato - anzi costretto - a non starsene **'in s'oru 'e porta'**, ma a partecipare al pasto, almeno **'a tastarura'**, condividendolo con i già numerosi commensali, perché:

su buconi spàrtiu, s'angelu s'inci sezziri

bucconi murrungiau arresciri in gutturu

si no basta si fai' s'imbasta.

Con più diffidenza, invece, la saggezza popolare commentava un più ufficiale 'invito a pranzo'

chini donara prangiu abettara xena

specie se l'invito era esteso ad un numero eccessivo di persone, perché, si sa,

pagu genti bona festa.

Altro motivo di vanto, affidato anch'esso alla fama del vicinato

(chi non s'avantar' issu ... malus bixinus teniri)

era l'ineccepibile pulizia. Con inconsueta celerità si procedeva a riordinare (**'donai una trottolarà'**, **'sbarazzai su logu'**) perché la casa fosse sempre lustra a puntino

limpia che prata

per le visite di parenti ed amici, per le quali non si richiedeva alcun preavviso:

"candu arribu, lompu".

A volte, le visite erano assai brevi

"ari fattu un'intrara e una bissira"

e non solo per volontà del visitatore:

"ci d'appu stuppau"

"baxei norobonas"

"baxei noromalas".

Altre volte, duravano quasi l'intera giornata, come quando, dalle remote lontananze delle loro abitazioni **'spertiaras'**, o **'spentimaras'**, situate **'attesu'**,

in su corru 'e sa furca

in domu 'e is dimonius

ind'unu logu sperdiu

a Bonaria o a Sant'Alenixedda, o addirittura a San Bartolomeo, intere famiglie si spostavano al centro per delle compere o qualche altra faccenda, e si fermavano a pranzare da un familiare, ritornando a casa soltanto a sera. In questi casi, la riunione di più famiglie (ognuna fornita di un cospicuo numero di bambini e ragazzi) costituiva l'occasione per una giornata in allegria. Si inventavano ogni sorta di giochi, e si dava spesso il via a scherzi e beffe, ai danni dei bambini più piccoli o di qualche sprovveduta **'zeracchedda'**.

In una di queste occasioni, sappiamo per esempio di un'Aida organizzata da due sorelle, a scopo di istruzione ed intrattenimento della numerosa **'pippialla'**, che, parte interpretando sotto il grande tavolo il duetto finale dei due sfortunati amanti, parte sopra lo stesso tavolo in forma di coro, collaborava entusiasticamente allo spettacolo. Le due **'beffianas'**, mentre - intente a **'impipai'** o a rifare qualche **'avvorretta'** - fingevano di raccontarsi

l'inverosimile storia di una soprano diventata davvero irrimediabilmente nera durante una rappresentazione, incaricavano un'ingenua Zaira, fresca arrivata da qualche paese dei dintorni, di compiere gesti rituali, che consistevano soprattutto nel passare le mani sul fondo di un piatto (precedentemente annerito con l'aiuto di una candela accesa) e di passarsele poi sulla faccia. Il clou della serata arrivò quando i bambini, interrompendo il loro 'Immenso Ftah', si misero a gridare esterrefatti "Zaira sta diventando nera" e la poverina, terrorizzata dal verificarsi del temuto prodigio, scoppiò in lacrime.

Dato che, si sa,

pippius e puddas imbruttanta su logu

i numerosi ragazzi e bambini costituivano un serio ostacolo al desiderio delle donne di avere una casa impeccabile, e dovevano quindi sorbirsi le loro continue proteste per il disordine:

sa domu unu batteu

domu cun lolla

su guardaroba de is canis.

Ma solo in case molto trascurate (case di altre donne, ovviamente) si osservava, con molto disprezzo, accanto al disordine, la pulizia sommaria

limpijai ananti aundi passa' sorga

o addirittura la sporcizia ('su bruttori'), tradita dalla puzza ('puresciori') e dall'odore di chiuso e di muffa ('attuffori', 'attuppori'):

una caddozza spacciarà

su pruini a segai a fittas

su sordi a pillus

su sordi appeddau

"Non ci emu a buffai manc'acqua".

Il miglior modo di fare le pulizie generali, in quei tempi in cui bastava chiamare il proprietario di un carretto, era quello di cambiare casa. E così, da un giorno all'altro, si poteva decidere di

pinniccai o arregolli is trastus

pigai is streppus

e trasferirsi altrove. La sensazione di spostarsi all'interno di un mondo condiviso, familiare, faceva sì che i rapporti di buon vicinato si ricreassero naturalmente fin dal primo arrivo nella nuova casa. In occasione di uno di questi traslochi 'di routine', qualche eccessiva martellata che aveva provocato lo sfondamento della parete dei vicini, non solo non produsse, come accadrebbe ora, una sequela di minacce, denunce o ricorsi d'ogni genere, ma anzi offrì l'occasione per un gran pranzo in comune, dove le nonne si dedicarono in quattro e quattr'otto a preparare ingenti quantità di **'origas de preri'**, la mamme diedero il via a **'ciacciarras'** senza fine, gli uomini si versarono vicendevolmente vari bicchieri di vino, ed i bambini si rincorsero allegramente per le stanze ancora mezzo vuote.